



“VITT.”
VITTORIO RAMELLA
(1930 – 1969)

Nacque a Vigevano il 17 gennaio 1930, allievo del liceo Cairoli di Vigevano, iscritto alla facoltà di Lettere all'Università Cattolica, giornalista e caporedattore dell'Informatore Vigevanese fu pittore, storico, poeta e cultore d'arte. Cattolico appartenente al Terz'Ordine Francescano, muore prematuramente a seguito di malattia a soli 39 anni il 1° settembre 1969.

Di seguito si sintetizzano le informazioni riguardanti le attività svolte con passione nell'ambito dell'arte e della cultura.

Il Ramella Giornalista e Storico.

Maturò un'esperienza decennale di attività giornalistica in qualità di capo redattore del foglio settimanale cittadino "L'Informatore Vigevanese" dai cui articoli si evincono alcuni filoni principali tutti riconducibili all'amore per Vigevano, la sua storia, i suoi "sassi".

Il suo impegno principale fu di divulgazione storica; sapendo bene che i cittadini non amavano i paroloni, lo sfoggio gratuito d'erudizione, tentò di avvicinarli alla comprensione del passato con semplicità e modestia. La sua "Storia", infatti, prima di diventare volume è stata snocciolata a puntate, per buona parte, sull'Informatore tra il 1965 e il 1966.

Nella prefazione della "Piccola storia della città di Vigevano" ne chiarisce le intenzioni e lo spirito: *“Dopo aver ceduto alla tradizionale tentazione di diventare storici della città solo per un anno [si riferisce all'articolo sugli avvenimenti del 1964] abbiamo creduto a quella di proclamarci storici nel vero senso della parola, allargando lo sguardo per anni, per secoli, per millenni... una sorta di romanzo a puntate alla buona”*.

Lo scopo che si propone è duplice: *«Non annoiare, su un piano di facile comprensione, come se stessimo a trattare la cronaca di tutti i giorni; accontentare storici e studiosi*

portando a loro conoscenza diverse novità venute a galla nei recenti studi».

Il romanzo inizia con Le incerte origini della città e prosegue in maniera costante ed avvincente toccando i punti più salienti e le curiosità storiche dal nucleo di Vicogebuin alla rivalità secolare con Pavia: *«Ed è questo che i vigevanesi d'allora volevano, stare in pace con Pavia ed essere liberi di... trafficare con Milano».*

Si sofferma poi sulle vicende dei secoli XIV-XV, trattando con particolare cura la costruzione del ponte sul Ticino, il primo statuto di Vigevano e la figura di Pier Candido Deçembrio e dopo averci narrato di Messer Ludovico Sforza terribile tiranno e buon vigevanese sospende la fatica storica con un articolo sulla piazza ducale.

L'interruzione era' dovuta semplicemente alla certezza di veder riunita in volume la sua opera, entro l'anno.

Se di Vigevano oltre un millennio, per vari motivi non se ne fece nulla, l'impegno giornalistico si manifestava in altri modi.

Segnalando con brevi ed acute schede tesori d'arte nascosti e dimenticati e battendosi per la loro valorizzazione è conservazione (l'Arazzo della Pentecoste; la Madonna del gatto; gli Statuti di Vigevano...), oppure castigando signorilmente gli atti vandalici di ignoti sul patrimonio pubblico, non necessariamente storico, ma urbano e paesaggistico (un ,albero, un aiuola, una panchina..).

Riprendendo per breve tempo gli articoli di carattere storico nella Rubrica di storia vigevanese dal settembre 1968 all'aprile 1969 (Nascita dell'industria calzaturiera; Vigevanesi alla battaglia navale d'Algeri del 1535. Inchiesta sul nome di Vigevano; Vigevano terra di donne tenibili...) continua con lo stesso spirito di servizio e di divulgazione aperta ai contributi ed alle critiche. Concretamente il suo amore per la città ha modo

d'esprimersi nella lunga battaglia non ancora conclusa per restituire il castello a Vigevano.

Ecco cosa scriveva il 14 luglio 1966: *«Partirono i fanti e subito dopo vennero sostituiti dai bersaglieri e venne la delusione, Non certo per i bersaglieri ... quanto piuttosto per il bel sogno'svanito: quello di possedere un magnifico e vastissimo giardino proprio nel cuore della città. Forse il castello di Vigevano sta per tornare ai vigevanesi. Ecco oggi dovremmo riscrivere la stessa frase d'allora, e lo facciamo quasi con paura; anzi vorremmo non farlo per scaramanzia».*

Riappropriarsi del castello significava avere il cuore della città, una gioia non pienamente goduta come testimonia un corsivo del 25 agosto 1968: *«Per quanti sono rimasti a Vigevano nella settimana di ferragosto il desiderio è stato più che legittimo: poter trascorrere qualche ora di quelle torride giornate nel giardino del Castello, come si fosse a casa nostra. A noi tale desiderio è stato appagato. Il giardino ed il cortile erano assolutamente deserti. Ma per gustare tante pace, era necessario vincere l'impressione e di trovarci acasa d'altri, e questo non è stato possibile.>>*

Chi l'ha conosciuto lo descrive come persona schiva e disinteressata *«Era uno che non era possibile afferrare o definire a prima vista perchè viveva soprattutto in se stesso, Diceva di se: lo sono simile ad un gabbiano nella sua solitudine, citando la li frase in latino.».*

Ci sembra opportuno concludere riportando parte della lettera di un amico (Piero Lucca) comparsa sull'Informatore dell'11 settembre 1969: *«Sei passato tra noi come un termine di paragone, un esempio, una condizione indispensabile e vivi delle povere cose quotidiane, delle miserevoli beghe del nostro campanile e non sdegnavi di scendere, con equilibrata critica, nel vivo della battaglia; ma l'animo tuo volava più in alto, tra quello splendido mondo della storia e dell'arte che non ha confini.*

A te fratello mio non dico nemmeno la frase di rito, sit tibi terra levis: da questa terra ti sei sempre liberato».

Da *l'informatore* di giovedì 28 settembre 1989 "Ramella, una figura fuori dal suo tempo" di Gianni Zaffignani nel ventesimo anniversario della scomparsa.

Il Ramella pittore

Prima di tutto una bella figura di cattolico. Don Silvio Gallazzi ne tracciava un nobilissimo ritratto su "L'Araldo Lomellino" in occasione della sua prematura scomparsa, a soli 39 anni.

Conosceva bene l'affresco e restano di lui il ciclo nella chiesa di Nostra Signora di Fatima, in Corso Torino, e all'Istituto San Giuseppe.

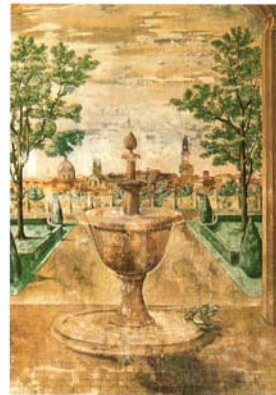
Il «Trompe l'oeil» sotto il porticato della Banca Popolare di Novara così degradato da vandalismi grafici meriterebbe una migliore protezione. Noi l'abbiamo restaurato via computer.

Era uno dei pittori fondatori del Sagittario, e tutti i vecchi pittori vigevanesi lo ricordano con stima. Tutti pongono l'accento sulla sua preparazione culturale e pittorica.

«Era capace di far tutto. Uno preciso. Nella composizione era

"particolare"» dice Musante. Come porre, con parole semplici e scarse, l'accento sulla sua poliedricità, sul rigore costruttivo della sua pittura, sulla sua inconfondibile personalità. «Eravamo molto amici», conclude.

E dire che se uno era cattolico (terziario francescano), l'altro era comunista (assessore comunale).



Sui valori dell'arte, se la si ama autenticamente, ci si incontra sempre. Come Pissarro, che era anarchico di sinistra, e Degas, conservatore di destra, ma entrambi erano rivoluzionari, essendo impressionisti. E amici.

Da Pittori Vigevanesi – Frammenti di ricordi Autori: Pier Giorgio Morosi e Luciano Sai 1995



Città felicità (1965) olio su tela

Si potrebbe definire la personalità di Vittorio Ramella in molte maniere: storico, giornalista, pittore. Stabilire quale sia quella emergente non è facile, di tutte

esistono testimonianze concrete. Questa sua personalità poliedrica lo ha messo, in ogni caso, particolarmente a contatto culturale con un mondo storicamente ben definito e legato al ricupero di momenti di un passato ricco di impulsi dove la realtà entrava quale nota "dominante". Ciò spiega il suo grande amore per Firenze e per l'Italia del rinascimento; ciò spiega la sua pittura.

Chi lo conosceva a fondo sa quanto ambisse a fare della realtà oggettiva un ricupero della grandezza rinascimentale trasportato nell'attualità di un linguaggio modularmente contemporaneo. Ecco allora nascere quelle opere di lettura complessa, oscillanti fra il ricupero culturale e l'ambizione ad una visione che ne legasse il fare concreto all'apporto formale contemporaneo. Ecco allora

nascere quella dicotomia espressiva che a volte ne rende incerta la piena presa di conoscenza. I non molti lavori che ha lasciato quale testimonianza del suo essere pittore, ad esempio "Lo scarpone" vincitore del Premio Italnord, il "Cristo alla colonna" o "L'Alluvione di Firenze", sono esempi ben illustranti questa sua tendenza di fusione del passato con il presente.

Da Il percorso dell'arte vigevanese nel novecento - Giuseppe Franzoso 1999

Il Ramella e gli affreschi della Chiesa di N.S. di Fatima in Vigevano - 1960

Il "racconto" pittorico di Vittorio Ramella

Vittorio Ramella è riuscito a realizzare l'ideale artistico che si era prefisso nel formulare i Concetti orientativi e poi nell'esecuzione pittorica degli affreschi Mariani nella Chiesa di N. S. di Fatima in Vigevano?

Ciò che voleva innanzitutto evitare era: "ogni forma semplicemente "decorativa" delle pareti", e si deve convenire che "decorazione" veramente non c'è.

La decorazione è puro ornamento e qui i grandi affreschi non decorano la chiesa, ma sapientemente la completano.

Sull'ornamento è possibile discutere, si può scegliere, perchè fa abbellimento, non sostanza; ora, chi ha visto la chiesa di N. S. di Fatima in Vigevano con gli affreschi di Vittorio Ramella, credo non saprebbe proprio immaginarsela con qualcosa di diverso. Sarebbe senz'altro un'altra chiesa.

Architetto e pittore hanno istintivamente lavorato insieme, hanno fatto opera unica, insostituibile.

"Unicamente racconto", dice Vittorio e ogni racconto presuppone "un fatto", altrimenti sarebbe, sia pur bella, soltanto una favola, cioè decorazione.

Cosa racconta Vittorio? Racconta episodi della vita di Maria, Madre di Cristo e, da ottimo cristiano qual era, comprese che il solo linguaggio adatto a una tal vita di tutta umiltà ("Eccomi, sono la serva del Signore" Lc. I, 38), fosse un racconto di estrema semplicità, cioè: "essenziale necessità di chiarezza e di religiosità", Sapeva e voleva "parlare agli umili", a gente cioè che vuoi vedere e sentire la propria Fede e non qualcosa che le si sovrapponga, ma che invece la vitalizzi, la ricrei, che parli al suo cuore. Una rappresentazione che non vuole dimostrare, ma confermare. Non che la gente la pensi come il pittore, ma che il pittore pensi e racconti come crede la gente.

Sui dati tecnici e artistici dell'opera, Vittorio Ramella ragiona ben meglio che quanto io saprei fare, pertanto invito alla lettura di ciò che ha sapientemente scritto.

Voglio soltanto dire che è riuscito a fare ciò che intendeva e a farlo in modo davvero lodevole, come cristiano e come pittore.

Piero Gilardi



Concetti religioso-estetici della poetica degli affreschi

Le fondazioni religiose ed estetiche del ciclo pittorico iniziato nel 1963 nella chiesa di N.S. di Fatima in Vigevano, risalgono e si ricollegano strettamente alla fase di progettazione strutturale dell'edificio stesso.

L'autore, il Ramella, che allora collaborava con l'arch. Anita Olgiati, alla quale era stata affidata la costruzione della chiesa, aveva, in fase di prima stesura del progetto, espresso il concetto che l'ambiente potesse offrire, a contorno della statua della Madonna di Fatima, la superficie sufficiente ad accogliere l'intero racconto della vita terrena di Maria.

L'arch. Olgiati risolse brillantemente il problema strutturale, ottenendo lungo le pareti laterali della chiesa una fascia orizzontale continua, in evidente sbalzo rispetto alle pareti vere e proprie e suddivisa verticalmente in riquadri dal profilo della pilastratura in cemento armato.

Si ottennero così quattordici pareti rettangolari, di spaziatura sufficienti ad accogliere composizioni pittoriche nelle quali le figure umane potessero venir realizzate almeno nelle loro dimensioni naturali.

L'artista, inoltre, mirava ad evitare ogni forma semplicemente "decorativa" delle pareti, onde permetterne una più congeniale ai contenuti religiosi dell'"mte sacra", secondo la tradizione francescana (Cimabue e Giotto) e la tradizione domenicana (Frate Angelico e Filippino Lippi).

Niente "decorazioni" quindi, ma unicamente "racconto": umile "pittura" rievocante "per immagini" e nel modo più chiaro, più logico, più umano possibile la vita della Madonna. "... essere umili per parlare agli umili, illetterati per essere compresi da non letterati...".

Nella scelta degli episodi ci si è quindi rifatti ai quattro V angeli, agli Atti degli Apostoli e alla Liturgia.

La vita terrena di Maria si snoda sulla trama di quegli eventi della Redenzione che la videro protagonista o diretta

testimone, avendo cura che la sua figura appaia sempre al centro di ciascuna composizione.

Escludendo ogni soluzione simbolista o spazialista, contraddittorie rispetto al fine dell'opera, rinunciando all'invito di forme "espressioniste" o "impressioniste" le quali avrebbero riportato il tutto sul piano della vera "decorazione", ci si è orientati sulla tradizione dei grandi cicli di affreschi (Giotto della Cappella degli Scrovegni, Masaccio della Cappella Arancacci, ecc.) l'unica ancora in grado di assolvere un impegno prima religioso che altistico.

La tecnica scelta per la raffigurazione degli episodi, non essendo possibile procedere all'affresco direttamente sul muro, è quella dell'"affresco ripoltato su pannello", ed eseguito con colori a tempera, secondo il metodo tradizionale, su un leggero strato di intonaco a base di calce, sabbia e polvere di marmo.

Tale tecnica, oltrechè garantire una durata "millenaria" dei dipinti, permette di ottenere superfici di colore "vellutate" e non lucide.

Il ripetersi nei vari episodi degli stessi personaggi e quindi degli stessi toni di colore, il variare degli spazi di fondo sopra un'estesa gamma di azzurri (solo la Pentecoste avrà un fondale diverso), il gioco delle aureole d'oro, dei gesti, dovranno formare un complesso unitario ed armonico, dilatando nello stesso tempo le dimensioni visive della Chiesa, mediante l'annullarsi delle superfici in piani diversi, in colore, in spazio. Il tutto servirà ad evidenziare maggiormente la parete di fondo, convogliando l'attenzione di chi entra sulla statua di N.S. di Fatima.

Vittorio Ramella

Il Ramella poeta

Raccolta di 41 poesie composte tra il 1950 ed il 1956
(Di seguito è trascritta la prima)

PRIMO AMORE

Questa timida luce
Che il tuo amore pretese nei miei
occhi
Perchè coi tuoi occhi vedessi
Anche oltre la vita
Da tempo s'è scordata di guardarti.

Dove l'oriente accoglie
Una spiaggia perduta,
Imprevduto amore
Nacque da questa roccia,
Quando colombe timide
Litane di dolcezza recitarono
Sopra argentei ulivi.
Mi prendesti per mano,
Mi prestavi i tuoi occhi,
Le tue invisibili mani...
Ti seguivo tranquillo per la via.

Oggi,
Nella mia grande notte
E' deposto il tuo libro sconfinato;
Invano
Questo male che sono
Vorrà aggiungervi pagine.
So che ancora mi segui nella notte,
So il tuo amore implacabile
Vivo nelle mie lacrime,
So che passano amori
Ma il tuo Sangue non passa.



A small, rectangular piece of paper with a handwritten signature in dark ink. The signature is cursive and reads 'Vittorio Ramella'.

Il Comune di Vigevano nel 1983 dedica a Vittorio Ramella la Scuola Elementare di Battù in riconoscimento di una di una vita spesa per l'arte, la cultura, il sapere e gli affetti più cari.